

I Celti irlandesi: natura e società tra Beltaine e Samain

di

Morris Ghezzi

Sopra la rocca grigia di Cashel vidi all'improvviso
Una sfinge con seni di donna e zampe di leone,
Un Buddha con la mano abbandonata,
Un'altra mano levata a benedire;

E proprio in mezzo ai due una fanciulla in gioco
Che forse aveva danzato per tutta la vita,
Poiché essendo morta sembrava
Che stesse solo sognando di danzare.

W. B. Yeats, *La duplice visione di Michael Robartes*

Prima di svolgere alcune brevi riflessioni sul tema di questo nostro incontro voglio portare i saluti del Grande Oriente d'Italia e ringraziare l'Associazione Culturale Mont Blanc 1197 di Saint Vincent, che ha organizzato questa luminosa giornata di studio e di confronto sui celti, ridestando la nostra attenzione su un argomento a noi tanto vicino e, contemporaneamente, tanto lontano. Infatti, mai, come in questo periodo, le antiche civiltà riemergono dalle nebbie della storia, del passato per spiegare, per motivare alcune situazioni del presente, che noi oggi diamo per scontate, ma che scontate non sono, anzi possiedono una loro precisa origine e sono frutto di antiche propensioni, credenze e scelte. I quotidiani giuochi dei bambini, come li ha definiti l'amico Dario Seglie, sono meno ovvi, casuali ed ingenui di quanto noi normalmente siamo portati a credere.

Per un caso del tutto particolare della mia vita ho trascorso negli anni passati moltissimo tempo in Irlanda e penso di conoscere l'Irlanda almeno quanto la Lombardia, regione nella quale sono nato e tuttora vivo. Ho viaggiato per mesi ed anni lungo le coste e nell'interno dell'isola, non tanto mosso da curiosità archeologia, quanto piuttosto spinto da quello spirito di ricerca antropologica, culturale ed esoterica, che fu proprio di William Butler Yeats (Sandymount 1865 – Roquebrune 1939), fondatore nel 1892 della *Irish Literary Society* e nel 1902 della *Irish National Theatre Society*, senatore della Repubblica d'Irlanda nel 1922, premio Nobel per la letteratura nel 1923 e, soprattutto, affiliato dal 1890 all'*Hermetic Order of the Golden Dawn* di ispirazione libero muratorio. Tale spirito spinse Yeats a riproporre sul finire dell'ottocento quel recupero dell'antica cultura e lingua celtica, che prese il nome di *Rinascimento celtico*. Si tratta di una corrente letteraria e di pensiero composita, di ispirazione decisamente romantica, forse, un po' localistica e tardiva rispetto al romanticismo continentale, che ripropone le origini autoctone celtiche della cultura irlandese e le rivitalizza nella poesia, nel teatro, nella musica, ma anche nella

filosofia e nella politica. Non casualmente è proprio di quell'epoca la fase finale del plurisecolare indipendentismo irlandese, che, dopo avere attraversato numerose fasi rivoluzionarie antibritanniche, fece nascere il 6 dicembre 1922 la Repubblica d'Irlanda.

Incontrando e riflettendo su queste idee mi sono accorto di alcuni caratteri loro propri, che mi sembrano molto importanti ed estremamente attuali per il momento storico, nel quale stiamo vivendo. Certamente non è detto che tali idee, pervenuteci attraverso miti, leggende e saghe ed, oltre tutto, filtrate anche attraverso la loro rivisitazione in chiave romantico-letteraria, siano effettivamente espressione della realtà sociologica dell'epoca, tuttavia, se è possibile fare affidamento sulla presunzione empirista, che *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, allora anche miti, leggende e saghe debbono pur essere indicativi di un qualche contenere di verità storica. La cultura celtica antica si contrappone a quella romana classica sotto molteplici profili, ma, forse, uno prevale per importanza sugli altri e ne definisce la differenza in modo essenziale: la cultura romana è una cultura prevalentemente collettivistica, istituzionalizzata, giuridica, statale; al contrario, quella celtica si presenta prevalentemente individualistica, pur restando comunitaristica (ossia fondata su un sistema aggregato di esseri umani, che non abbandonano la propria individualità), fortemente degiuridicizzata (ossia con una realtà giuridica completamente confusa con quella sociologica della norma quotidiana, della prassi, del comportamento tradizionale) e dove la dimensione laica non si distingue da quella sacra o, se preferite, il sacro permea completamente il profano, poiché tutto è sacralizzato, ma nulla è istituzionalizzato, nel senso della spersonalizzazione; esistono la religiosità e la religione, ma non la Chiesa o le Chiese.

Il tempo, in primo luogo, era considerato sacro, ma, subito a seguire, tutta la cultura era sacralizzata; il mondo celtico risultava unitario, riassumendo in un'unica dimensione spirito e materia, energia e massa, sentimento religioso e sociale, esseri umani ed ambiente naturale e civile, convinzioni mitologiche e comportamento quotidiano. Nel mondo latino, invece, si fa strada un dualismo crescente tra vita religiosa e vita civile, tra natura e società, tra etica e politica, tra sovrano e sudditi. L'imperatore romano assumeva il sé due cariche originariamente separate, ossia quello di capo della *res publica* e di sommo magistrato religioso; era, al contempo *imperator* e *pontifex maximus* sino all'unificazione delle due dimensioni nella divinizzazione della sua persona; ma ciò che è irriducibile non può che restare tale e, dunque, il medesimo dualismo riapparirà inesorabilmente nei secoli successivi, nel Medio Evo, con le guerre per le investiture tra impero e papato. Nell'ambito celtico, invece, il druido, sacerdote, mago e bardo, era in qualche misura espressione dell'unità della natura, del mondo, dell'universo e, quindi, anche dalla società. Come bene esprimono le leggende dei cicli letterari mitologici, dell'Ulster, di Finn e dei Re irlandesi, tutti, guerrieri, contadini, uomini, donne, eroi e re temevano e rispettavano i bardi, in quanto portatori di quel potere magico del mondo, che trascende e supera ogni umano potere.

“Ricordiamo il Druido che rispose, quando qualcuno gli chiese chi aveva fatto il mondo: ‘I Druidi l'hanno fatto? Tutto era davvero soltanto un'unica vita trascorrente ovunque, che ora assumeva qui una qualità, e ora là un'altra.’¹”

E' difficile distinguere nella tradizione celtica tra druidi e bardi, poiché i primi erano anche necessariamente cantori erranti di storie, di saghe, di leggende, che costituivano il patrimonio di conoscenza ancestrale della propria civiltà; una conoscenza incentrata sulla memoria e sulla parola, come entità al contempo sociali e magiche. Infatti, anche in epoca più tarda ed ormai cristianizzata i bardi continuarono a godere di un profondo rispetto popolare, misto a timore, come bene attestano *I Racconti di Hanrahan il Rosso* di William Butler Yeats:

¹ W. B. Yeats, *Anima Mundi. Saggi sul mito e la letteratura*, Guanda, Parma 1988, p. 134.

“Egli [il bardo *Hanrahan* n.d.r.] ha gettato un malefico su Oona. Non possiamo convincere gli uomini a buttarlo fuori di casa?”

Questa è una cosa che non si può fare – disse l'altra donna –, poiché è un poeta gaelico, e sai bene che se buttassi fuori di casa un poeta gaelico, lui getterebbe sopra di te una maledizione che inaridirebbe il frumento nei campi e seccherebbe il latte delle vacche, se dovesse restar sopra nell'aria per sette anni.”².

Rispetto e timore che si è esteso sino quasi ai nostri giorni, almeno a giudicare dalle agevolazioni fiscali concesse dalla Repubblica d'Irlanda a scrittori e poeti.

L'organizzazione sociale celtica irlandese esprimeva il proprio vertice in una confederazione tribale guidata da capi guerrieri, che si riunivano una volta all'anno a Tara (località collinosa a pochi chilometri a nord ovest di Dublino). In questo luogo il Re di Tara, Supremo Re d'Irlanda, come *primus inter pares*, traendo la propria legittimazione dalla ritualità tradizionale “dell'incoronazione”, che consisteva nell'essere collocato dagli altri Re locali su una particolare pietra, detta Pietra del Destino, presiedeva l'assemblea. Il forte radicamento del potere politico del sistema celtico irlandese risiedeva, dunque, nella tradizione e in quel simbolismo dell'investitura sulla Pietra; infatti la Pietra del Destino fu da prima trasportata in Scozia e successivamente, nel 1296, trafugata dagli inglesi, per impedire l'incoronazione di ulteriori Re celtici. Questi re irlandesi erano profondamente diversi da quelli latini ed anche da quelli inglesi, poiché erano fondamentalmente più assimilabili a sacerdoti/guerrieri od a valorosi presidenti di confederazione, quando il ruolo religioso era ricoperto da altro soggetto con sufficiente autorevolezza, che non a padroni, a monarchi assoluti di un regno, di uno Stato. Al riguardo è estremamente interessante leggere i limiti del potere reale attraverso la figura dei bardi e le loro narrazioni. Questa sorta particolare di druidi erano depositari della parola, dell'oralità della storia attraverso le composizioni cantate sempre e solo a memoria. La musica esprime dalla notte dei tempi una indiscutibile dimensione sacrale e nell'opera del bardo ad essa si aggiunge la sacralità tutta magica della parola detta, della tradizione orale e del prodigio della memoria. Non si creda che la scrittura fosse ignota o poco diffusa, anzi esisteva anche un particolare alfabeto, quello *oghamico*, dal nome Oghma, maestro di eloquenza e detentore del segreto della scrittura appartenente a popolo dei Tùatha Dé Danann. Il tema era profondamente culturale: alla scrittura, che si cristallizza nell'immobilità, si preferiva il suono, che si rinnova e muta continuamente ogni volta che vibra nell'aria, con tutto ciò che questa scelta comporta anche sul piano dell'organizzazione sociale. Infatti, non è possibile trascurare che la parola scritta è il presupposto più solido sul quale fondare delle istituzioni politico-sociali-giuridiche stabili, fossilizzate intorno ad un potere dominante; anzi in assenza di scrittura è anche difficile, per non dire impossibile, stabilizzare un qualsiasi potere dominante protratto nel tempo, come bene evidenzia John R. Searle nei suoi studi sul linguaggio³. Se il sacro è immateriale come il pensiero, la sapienza, che è scoperta e studio del sacro, non può essere che orale, poiché il suono è il meno materiale degli eventi corporei. Pertanto il bardo era considerato tanto più sapiente ed importante quanto più era in grado di tenere a mente, cantare e recitare un numero elevato di saghe, di leggende, di miti e di canzoni. Al bardo era attribuito uno *status* sociale tanto elevato che nessun re irlandese avrebbe mai osato offenderlo, perché se avesse introdotto nelle sue cantate giudizi negativi nei confronti di quel re quest'ultimo sarebbe stato delegittimato, avrebbe perso la propria autorevolezza, avrebbe subito una sconfitta sulla base non dello scontro

² W. B. Yeats, *I Racconti di Hanrahan il Rosso*, Theoria, Roma-Napoli 1991, p. 44.

³ “Una volta che una tribù sviluppa un linguaggio scritto, diventano possibili tutti gli ulteriori sviluppi. *La stabilità del linguaggio scritto consente la creazione e l'esistenza continua delle funzioni di status che non hanno bisogno di alcuna esistenza fisica oltre alle rappresentazioni linguistiche stesse.* [...] Un altro beneficio della scrittura è che i documenti scritti sono duraturi e quindi attestano l'esistenza della funzione di *status* in questione per lunghi periodi di tempo.” H. R. Searle, *Creare il mondo sociale. La struttura della civiltà umana*, Cortina, Milano 2010, pp. 151-152.

militare, ma dell'immagine e della sacralità, appunto. Infatti, anche Cú Chulain, l'eroe del ciclo epico dell'Uster, è consapevole del potere satirico dei bardi e beffardamente consegna al bardo Redg il giavellotto richiestogli, trafiggendogli la testa:

“Cú Chulain allora lo colpì perché egli non accettava la sua offerta, ma Redg disse che, se non avesse ottenuto il giavellotto, lo avrebbe disonorato con la sua satira.”⁴.

Siamo in presenza di una società fluida, nella quale non solo il potere sfugge dalle mani dei potenti, se non sanno reggerlo con la propria immagine tanto forte, coraggiosa, quanto sacra, cristallina, autorevole, ma anche l'organizzazione sociale medesima non esprime rigidità istituzionali spersonalizzate. Essa muta in continuazione e rapidamente nei soggetti, che di volta in volta la incarnano; non la funzione di re o di sacerdote si cristallizza, ma emerge di volta in volta una nuova personalità autorevole di re o di sacerdote; se non emergesse si dissolverebbe anche la funzione sociale corrispondente. Una società molto vicina a quell'estremo individualismo proprio delle società postmoderne, che Zygmunt Bauman definisce *liquide*⁵. In sintesi, questa società sostanzialmente basata sull'individuo, sulla comunità aperta, sulla parola orale, sulla musica e su una forma profonda di comunanza con la natura delle foreste, delle scogliere, dei fiumi e dei mari, che la circondano, può considerarsi quasi una immagine totemica della natura stessa, della natura nel suo complesso palpitante, vitale, multiforme ed in continua metamorfosi. Non casualmente, infatti, la visione religiosa celtica crede nelle reincarnazioni cicliche di ogni essere, da quello umano a quello degli animali totemici ed al loro rimescolamento continuo (cinghiale, aquila, salmone, cervo, essere umano, etc.). Si è in presenza di una culturale fondata su una logica che tende a sostituire il principio di identità con quello di analogia, di equivalenza; come, fece anche quella egiziana, con la quale, per altro, talune leggende e reperti archeologici attribuiscono un legame originario⁶. In questo quadro la vita assume una dimensione atemporale e la stessa morte diviene un evento più simbolico che reale, più occasionale che risolutivo e, comunque, che non riesce a separare l'esistente dall'inesistente. La morte non si presenta né come annientamento, né come sciagura, ma come ciclo naturale degli eventi:

“Ciò non impedì a Goll di uccidere Cairell, fratello di Fionn, né impedì a Fionn di uccidere in un secondo tempo Goll stesso; e quest'ultimo fatto non impedì a Goll di trarre Fionn fuori dall'inferno quando, con il nuovo dio, le Fianna-Finn vi furono cacciate. E non c'è motivo di dolersi di queste cose, perché il mondo cui viviamo è un mondo di reciprocità, un mondo di dare e avere, e in questo non c'è niente di male.”⁷.

Questa valenza di religiosità naturalistica sopravvisse alla stessa cristianizzazione. I monaci irlandesi furono attivissimi nella conservazione del patrimonio culturale della classicità occidentale; i monasteri divennero vere e proprie fortezze, entro le quali si

⁴ *La grande razza*, Adelphi, Milano 1996, p. 105.

“Si narra che un giorno giunse alla corte di Bres il poeta Corpry e che fu alloggiato in una stanza angusta e buia, senza focolare né mobilio, dove, con molto ritardo, gli vennero servite tre focacce secche, senza birra. Per vendicarsi egli compose una strofa satirica sul suo anfitrione:

Senza cibo presto servito,
senza latte di mucca per allevare un vitello,
senza dimora atta all'uomo nella notte oscura,
senza mezzi per ospitare una compagnia di bardi:
questa sia la condizione di Bres.

In Irlanda si riteneva che la satira poetica possedesse una sorta di potere magico. I re la temevano; essa poteva sterminare perfino i topi. La strofa di Corpty venne ripetuta con divertimento tra il popolo, e Bres dovette rinunciare alla sua sovranità.” T. W. Rolleston, *I miti celtici*, Longanesi, Milano 1994, p. 95.

⁵ Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2007 e del medesimo Autore, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁶ Cfr. T. W. Rolleston, *I miti celtici*, cit., pp. 42 – 82.

⁷ J. Stephens, *Fiabe irlandesi*, Rizzoli, Milano 189, p. 203.

trascrissero ad opera di amanuensi e si conservarono, si custodirono pergamene e libri. Intere biblioteche salvarono dall'oblio le conoscenze classiche e l'antica sapienza del mondo precristiano, che con il mondo celtico aveva in comune sicuramente la visione metamorfica del mondo e ciclica (metempsicosi) della vita, basti pensare al poema *Le metamorfosi* di Publio Ovidio Nasone (43 a.C. – 18 d.C.) ed ancor più all'opera *Le metamorfosi* (*L'asino d'oro*) di Lucio Apuleio (125 d.C. – 170 d. C.). Ma il mondo celtico andava ben oltre il politeismo classico sino ad operare una sintesi tra la molteplicità e l'unità, sintesi che, però, avvenne, per così dire, a livello solo metafisico, ma non anche sociale e politico; al contrario di ciò che accadde nel mondo latino con il sorgere del concetto di *res publica*, di impero e di imperatore romano ed, in fine, di Chiesa cattolica apostolica romana e di Papa. Nella visione celtica della molteplicità delle forme e delle forze *naturali* si manifesta il volto cangiante e polimorfo di un Essere profondamente unitario, che tende a coincidere con le visioni religiose monoteiste. Questo Essere è la Natura medesima nella sua profonda unità ontologica organica e vitalistica ed, al contempo, nella sua molteplicità fenomenologica delle forme. Filosoficamente questa idea di sintesi porta alla mente la riflessione di Immanuel Kant (1724 – 1804):

“La natura si rivela allora come un grande organismo vivente, animato da un'idea formativa che attinge all'ordine noumenico.”⁸.

Riflessione pericolosamente in bilico tra immanenza e trascendenza. Ma con un piccolo balzo indietro nella storia del pensiero filosofico questo equilibrismo, che come problema varca i secoli, si trova risolto, in modo non dissimile dalla visione celtica, nell'immanentismo di Baruch Spinoza (1632 – 1677)⁹. In modo ancora più diretto ed aderente all'antico pensiero celtico si esprime anche Giordano Bruno (1548 – 1600), che cercava in epoca rinascimentale nell'Essere dell'universo vitalistico una rifondazione religiosa della Chiesa Cattolica, in nome di un ritorno alla purezza gnoseologica e mistica delle origini.

“Ne l'uno infinito, immobile, che è la sostanza, che è lo ente, se vi trova la moltitudine, il numero, che per essere modo e moltiformità de lo ente, la quale viene a denominar cosa per cosa, non fa per questo che lo ente sia più che uno: ma moltitudo e moltiforme e multfigurato. [...]. Questo la ha possuto intendere Pitagora, che non teme la morte ma aspetta la mutazione [...]; questo lo ha inteso Salomone, che dice non esser cosa nova sotto il sole: ma quel che è fu già prima. Avete dunque come tutte le cose sono ne l'universo e l'universo è in tutte le cose, noi in quello, quello in noi: e cossì tutto concorre in una perfetta unità.”¹⁰.

Le vecchie credenze pagane, le antiche divinità, le festività stagionali sopravvissero alla cristianizzazione, mutando solo denominazione; anzi sopravvisse anche il loro medesimo significato originario, poiché l'unica vera divinità d'Irlanda, la Natura nella sua immagine di Proteo, non abbandonò mai l'Isola:

SILENZIO IRLANDESE

Dormo
nelle terre basse
del sole bianco.

⁸ G Solari, *La filosofia politica. Da Kant a Comte*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 74.

⁹ “Sia quando diciamo che tutte le cose avvengono secondo le leggi della natura, sia quando affermiamo che esse sono ordinate dal decreto e dalla direzione di Dio, noi diciamo la medesima cosa.” B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, Einaudi, Torino 1980, p. 81.

¹⁰ G. Bruno, *De la causa, principio et uno*, in *Dialoghi filosofici italiani*, Mondadori, Milano 2000, p. 281.

Tra acque sabbiose
e montagne prive di vetta
torba, piante, animali
e rovine senza tetto
parlano,
ma non comunicano
nessuna vita propria.
Sono forme di Proteo,
l'unico grande Dio
dell'isola.

Il fatto storico curioso fu che, nella leggenda, la cristianizzazione d'Irlanda avvenne ad opera di san Patrizio (385 – 461), successivamente rafforzata da San Colomba di Iona (521 – 597), e fu simbolicamente rappresentata con la cacciata in mare dei serpenti; tuttora, infatti, permane la credenza popolare che sull'Isola non vi siano serpenti. Ma il Serpente, simbolo dell'ancestrale religione della Natura, si reincarnò come Tentatore nel Cristianesimo e giunse sino ai giorni nostri. Neppure l'intolleranza cristiana del Medio Evo volle mai affrontare con i suoi strumenti repressivi del dogma, dell'ortodossia e dell'eresia la realtà religiosa irlandese, che evidenziava un manifesto eclettismo tra antichi riti e credenze pagane e la nuova religione cristiana¹¹.

Forse la lontananza da Roma; forse lo scarso peso politico dell'Isola; forse il successivo conflitto tra papismo e anglicanesimo consentì alla religiosità irlandese, nascosta da una maschera cattolica di forma, di sopravvivere come un cristianesimo arricchito di quel profondo esoterismo naturalistico, che fu proprio della religiosità delle origini dell'essere umano. La Chiesa cattolica irlandese a livello popolare rivela alcuni caratteri propri della cultura celtica, che la differenziano dal cattolicesimo papista, erede dell'assolutismo istituzionale, che fu proprio dell'impero romano. In essa resistono non solo tradizioni e credenze potenzialmente ereticali sul piano teologico, ma anche una organizzazione sociale maggiormente deistituzionalizzata ed animata da un individualismo comunitaristico, sia lecito l'ossimoro, di cui si è già detto, molto vicino al modello sociale celtico originario.

Ecco allora che, risalendo indietro nella storia, le simbologie si confondono; come nel caso dell'albero, che trionfa nella simbologia sacra celtica ed, in generale, nordica, ma è reperibile anche nella simbologia latina. Basti pensare al Ramo d'Oro, al vischio, tanto caro ai Druidi, che, come viene ampiamente descritto nei vastissimi studi di James G. Frazer (1854 – 1941), dava l'avvio ad una cruenta successione sacerdotale e, contemporaneamente, regale, legittimandone il passaggio di potere. Dunque, a pochi chilometri da Roma, nel bosco sacro di Nemi, c'era, ora non è rimasta che qualche pietra, un tempio dedicato a *Diana Nemorensis*, presso il quale si svolgeva un rito di successione al potere estremamente simile a quello proprio della ritualità celtica ed altrettanto legato alla simbologia arborea¹².

La simbologia riesce a conciliare gli opposti, a colmare abissi, che appaiono senza fondo; infatti nel sacro bosco di Nemi istituzionalizzazione e deistituzionalizzazione, diritto e società, sacro e profano si mescolano nell'unico simbolo dell'albero, del ramo, del

¹¹ “Unica tra i paesi celtici, l'Irlanda sfuggì alle attenzioni imperiali di Roma e la sua cultura eroica e tribale sopravvisse più o meno intatta fino all'epoca della Riforma. La Chiesa celtica portò a compimento e salvaguardò il meglio dell'antica religione: i coltissimi monaci irlandesi conservarono infatti fedelmente le antiche leggende, incaricandosi di metterle per iscritto, e la mente celtica non sembra aver troppo sofferto per l'imposizione di schemi mentali appartenenti a un'altra cultura.” A. Duncan, *La cristianità celtica*, Mondadori, Milano 1997, p. 33. Cfr. anche il testo di J. O'Donohue, teologo e prete cattolico, *Anam Cara. Il libro della saggezza celtica*, Corbaccio, Milano 1997, nonché J. A. MacCulloch, *La religione degli antichi Celti*, Neri Pozza, Vicenza 1998..

¹² Cfr. J. G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Boringhieri, Torino 1973.

vischio. L'amico Seglie ha poc'anzi parlato della simbologia della croce e subito mi sono rammentato di come questo simbolo preesista al mondo cristiano ed in Sud America, ad esempio, rappresenti l'incontro delle acque verticali con quelle orizzontali. La simbologia, in qualche modo pervade, permea e si estende al di là, ben oltre, le specificazioni ed i significati, che le singole culture di volta in volta impongono, come cristallizzazione, agli eventi. La cultura celtica appare portatrice di numerose simbologie archetipiche dal significato molteplice ed articolato. Si pensi al calderone, immagine ricorrente nell'opera del druido, che, sul piano simbolico, ha dato vita all'equivalente della coppa del Santo Graal e, conseguentemente, alla figura di re Artù, del Re del Mondo¹³, alla simbologia della cavalleria sacra¹⁴ e, nel contesto cristiano, all'eroe Parsifal. Mito e simbologia che si è protratta sino ai giorni nostri: di Santi Graal, o almeno di presunti tali, se ne possono incontrare in numerose cattedrali europee.

“Davanti a lui [Dubthach Doelthenga dalla Lingua Oziosa n.d.r.] è un calderone di sangue scuro, un liquido orribile, nero come la notte e frutto della sua magia, composto di sangue di cani, di gatti e di druidi. Quando il guerriero è preso dall'ardore, la punta della lancia viene immersa in quella pozione venefica.”¹⁵

Altro simbolo indissolubilmente legato alla cultura celtica è rappresentato dalla testa umana privata del proprio corpo, mozzata. L'origine mitologica di questa testa si presenta fusa con il concetto di duello e di appropriazione, da parte del vincitore, della gloria del vinto: quanto più valoroso è il vinto tanto maggiore è la gloria del vincitore. Il duello celtico non è bellicoso, non è espressione di odio, di inimicizia, ma è rituale, sinonimo di gara, di confronto. La narrazione dei duelli di Cú Chulain, contenuta nell'opera classica celtica *La grande razzia* ne è un chiaro, ma non unico, esempio.

“Al tramonto Dócha mozzò la testa di Iliach e la portò al nipote Láegaire. Fece pace con lui, e Láegaire si tenne la spada di Iliach.”¹⁶

L'esito del duello segna il prevalere del migliore ed il vinto talvolta può divenire nella sua dimensione ultramondana, attraverso la testa recisa pendente dalla sella o dalla cintura del vincitore, un consigliere ed alleato di quest'ultimo: teste parlanti che vivono di vita propria, talvolta, in simbiosi con il vincitore e comunque sempre interagenti con il mondo umano¹⁷. Non è possibile dimenticare in tale simbologia la testa della Medusa, quella di Giovanni Battista, quella del Cristo ritratta nella Veronica, le molteplici teste scolpite nell'arte gotica delle cattedrali e, soprattutto, il Bafometto. Questa testa misteriosa ed incompresa divenne atto d'accusa di eresia contro i Templari, a prova di una loro presunta idolatria demoniaca. Forse, basterebbe fare mente locale al significato celtico della testa per comprendere come essa non esprima negatività, ma profonda positività nell'unione di vinto e di vincitore, di umano e di ultraumano, nell'unione di tutta la Natura nelle sue varie forme e potenzialità. Riappare nella testa, fonte del pensiero e della voce, ma anche

¹³ Cfr. R. Guéron, *Il re del mondo*, Adelphi, Milano 1977.

¹⁴ Cfr. C. Bonvecchio (a cura di), *Il sacro e la cavalleria*, Mimesis, Milano 2005.

¹⁵ G. Agrati, M. L. Magni, *Saghe e racconti dell'antica Irlanda*, Mondadori, Milano 1993, p. 235.

¹⁶ *La grande razzia*, Adelphi, Milano 1996, p. 181.

¹⁷ “Alla fine tutti gli irlandesi rimasero uccisi, e anche tutti i Britanni a eccezione di sette, oltre a Bran, che fu ferito al piede da una freccia avvelenata. Tra i sette sopravvissuti vi era Prydi e Manawyddan. Bran allora ordinò loro di tagliarli la testa. ‘Portatela a Londra’, disse, ‘e seppellitela sulla Bianca Collina con il volto rivolto verso la Francia; finché essa rimarrà in quel luogo nessuno straniero invaderà il paese. Lungo la via la testa vi parlerà e sarà per voi una compagnia piacevole come lo fu in vita. Vi fermerete a Harlech a banchettare per sette anni e gli uccelli di Rhiannon canteranno per voi. Poi sosterete a banchettare a Gwales nel Penvro per quattro volte venti anni, e la testa converserà con voi senza decomporre fino a quando aprirete la porta che dà verso la Cornovaglia. Allora non potrete più attardarvi, ma partite per Londra e seppellitela.” T. W. Rolleston, *I miti celtici*, cit., pp. 333 – 334. Cfr. anche “L'appuntamento dopo la morte”, in G. Agrati, M. L. Magni, *Saghe e racconti dell'antica Irlanda*, cit., pp. 475- 481.

dell'individualità mondana, la visione del panteismo celtico, della ciclicità del tempo e delle reincarnazione, nonché, conseguentemente, della scarsa rilevanza della vita, cronologicamente determinata.

Un altro simbolo, che anima la mitologia celtica, di estremo interesse è espresso nel salmone. Dalla narrativa popolare, ripresa nell'ottocento e nei primi anni del novecento della corrente culturale del Rinascimento celtico, riemergono numerose leggende sul tema della sapienza druidica. In particolare, tra le più note vi è quella del ciclo Feniano, riguardante il Salmone, che aveva mangiato nove nocchie cadute nel Pozzo della Sapienza. Si tratta della storia di Fionn mac Cumhaill, che, come apprendista del poeta druido Finn Eces, fu incaricato dal medesimo di cucinare il salmone, che il poeta era riuscito a pescare dopo sette anni di ricerche, ma con l'assoluto divieto di assaggiarlo. Tuttavia Fionn nel cucinare il pesce si scotta un dito con il grasso del medesimo, che cola, e, per lenire il dolore, istintivamente lo porta alla bocca e lo succhia. Tanto basta per conferire al ragazzo tutta la sapienza e la saggezza del Salmone, poiché il salmone è la Natura stessa, incarnata in quel ciclo, che precedentemente aveva visto il salmone essere cervo, poi aquila, quindi essere umano, in fine, salmone e, poi ancora, essere umano e così all'infinito, nella completa equivalenza esistenziale di tutti questi ruoli individuali.

Il sacro permea il ciclo stesso dell'esistente non soltanto dell'*anima*, dell'*animus* o dello spirito, ma anche del medesimo corpo. Il tempo diviene cosmico, globale; espressione non dell'attimo fuggente, ma dell'eterno ritorno di tutto l'universo nella ciclicità della reincarnazione dell'Uno nei molti e nel tutto. Siamo in presenza di un panteismo nel quale il singolo equivale al tutto ed il tutto al singolo; una vera e propria, si direbbe oggi, immagine *olografica*. Si è già visto come questo panteismo ricordi molto da vicino quello di Giordano Bruno. Un panteismo, sia l'uno che l'altro, nel quale ogni cosa è vitale, dove l'Uno ed il tutto coincidono e dove tutti riproducono in continuazione sé stessi.

CORMAC, IL MAIALE, L'ASCIA ED IL CEPPO DELLA VERITÀ

Ieri mangiai
il medesimo porco
che oggi si nutre
dei nostri avanzi.

In quale direzione
scorre il tempo?
Forse non produce generazioni.
E quell'individuo?
È se stesso, l'altro
ed una diversa storia ancora.¹⁸

Ritornando ora solo per un attimo al salmone, la sua leggenda sembra ripercorrere il tema biblico del divieto di cibarsi dei frutti dell'albero proibito (melo) ed il tema arcaico dell'incorporazione delle qualità del cibo ingerito. Quest'ultimo tema, in particolare, confonde in una inestricabile fusione elementi materiali, spirituali e psicologici, elementi reali, immaginari e simbolici. Tutti elementi che Ludwig Andreas Feuerbach (1804 – 1872) bene evidenzia nella sua riflessione sull'Eucarestia cristiana¹⁹. Tuttavia in epoca mitologica l'elemento materiale, corporeo ingerito si somma al suo valore qualitativo

¹⁸ Cormac, figlio di Art, figlio di Conn dalle Cento Battaglie, re di Temair, visita l'Altro Mondo ed ottiene nella Terra della Promessa la capacità, grazie ad una coppa d'oro, di discernere sempre il vero dal falso. Cfr. G. Agrati, M. L. Magini (a cura di), *Saghe e racconti dell'Irlanda antica*, Mondadori, Milano 1993, pp. 571- 577.

¹⁹ Cfr. L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1971.

magico/simbolico, producendo effetti reali, non meramente fideistici, come Feuerbach segnala essere quelli dell'Eucarestia cristiana. In altre parole, la ben nota affermazione dell'Autore tedesco "*der Mensch ist was er isst*" (l'uomo è quello che mangia), parziale titolo anche di una sua opera del 1866²⁰, esprime una effettiva realtà, non una semplice credenza ed ecco che colui che ha mangiato del salmone diviene saggio e sapiente come il salmone, si identifica con il salmone, è il salmone stesso, esattamente, anzi ancor più, di quanto l'animale totemico di una tribù si identifichi con i singoli componenti di quella tribù. Emerge, forse inconsciamente, nella mitologia e nella simbologia l'ontologia profonda del biologico, che non può che vivere nutrendosi di altro biologico, ossia uccidendo sino al punto di compiere anche atti di cannibalismo²¹. Del resto la simbologia cristiana del sacrificio compensativo della Croce e l'ancora più esplicito rituale del sacramento della Comunione con il corpo ed il sangue del Cristo paiono confermare questa ontologia anche attraverso il linguaggio religioso. Simbologia che trova il proprio opposto nel digiuno di talune religiosità ascetiche di origine orientale, ma ormai diffuse anche in occidente. E', infatti, noto che nell'Irlanda celtica una persona, che avesse ritenuto di aver subito un grave torto, una ingiustizia, poteva decidere di sedere fuori dalla porta di casa del colpevole in segno di sfida ed, a suo disonore, digiunare sino alla morte, rendendolo in questo modo palesemente colpevole di non avere rispettato i suoi doveri di ospitalità. In tale modo si producevano effetti sia magici, sia simbolici fortemente negativi contro il nemico. Del resto, anche più di recente, durante la ribellione indipendentista contro gli inglesi, che occupavano l'Isola, si assistette a drammatici episodi di sciopero della fame tra i prigionieri politici irlandesi.

Il mistero del tempo avvolge ogni storia, ma il mondo celtico sembra voler suggerire di indagare oltre, prima della sua stessa storia, nei cicli precedenti; forse in quella civiltà megalitica misteriosa e sconosciuta che ci ha lasciato ciclopiche testimonianze, come i templi di Haġar Qim e di Tarxien a Malta. Tra queste testimonianze l'archeologia moderna ha scelto di occuparsi con profusione di vasto impegno delle costruzioni di Stonehenge in Inghilterra, ma molto meno di New Grange. New Grange è una località vicino a Tara, quindi proprio nel cuore profondo e antico dell'Irlanda celtica. In quel luogo è ben visibile una enorme *sepoltura a corridoio* sovrastata da un enorme tumulo circolare, che possiede una specifica caratteristica rituale astronomica: nel giorno del solstizio di inverno (21 dicembre) la luce del sole entra nel tumulo attraverso una fessura collocata sopra l'architrave dell'ingresso e batte, alla fine di un lunghissimo corridoio, sulla pietra "tombale" di centro del locale, lasciando nell'ombra le pietre "tombali" laterali. Si tratta sicuramente di un monumento appartenente ad una civiltà preceltica, ma, altrettanto sicuramente, utilizzato anche dai Celti. Le pietre megalitiche, che lo circondano e compongono, risultano decorate con tipici motivi a spirale. Quali riti svolgevano i celti in quel luogo e quale significato gli attribuivano? Non è dato saperlo con certezza, ma sicuramente la sua vicinanza con la capitale della confederazione celtica d'Irlanda (Tara) depone a favore di una funzione magico/politico/religiosa di non trascurabile rilevanza.

Nel concludere, voglio ricordare, proprio traendo spunto dalla civiltà megalitica, cui vengono attribuite le costruzioni di Stonehenge, di New Grange e di molti altri siti misteriosi sparsi sulla Terra, un altro elemento, estremamente interessante, proprio della mitologia celtica irlandese, che verrà poi ripreso nel romanticismo e sviluppato nel Rinascimento celtico: il concetto del succedersi di diverse popolazioni sul territorio irlandese.

Le antiche leggende celtiche, trascritte dai monaci irlandesi nel medioevo, narrano che i

²⁰ Das Geheimniss des Opfers, *der Mensch ist was er isst*. (Il segreto del sacrificio, ovvero l'uomo è quello che mangia). La frase si trova per la prima volta in un articolo del 1850, nel quale viene recensita l'opera di Jacob Moleschott, *Teoria degli alimenti per il popolo*, e ripresa nel 1866 come titolo di un saggio pubblicato nel decimo volume delle sue opere.

²¹ Cfr. M. Harris, *Cannibali e re. Le origini delle culture*, Feltrinelli, Milano 1979.

primi colonizzatori dell'Isola furono un gruppo, il gruppo di Cessair, in fuga dal diluvio universale, prevalentemente composto da donne (è, forse, possibile leggere in questa leggenda un lontano ricordo di un'epoca matriarcale, richiamato anche da una cospicua presenza femminile nella mitologia celtica). Successivamente l'Isola fu abitata dal popolo di Partholòn (giunse il 1° maggio festa di Beltaine), il quale fu contrastato e sconfitto in una battaglia solo rituale dai Fomòri, un popolo di demoni mostruosi dotati di poteri sovranaturali. Anche i Fomòri furono sconfitti e ricacciati in mare dai nuovi arrivati, il popolo di Nemed, il quale a sua volta in seguito fu distrutto dalla stessa malattia, che estinse anche il popolo di Partholòn, e risoggiogato dai Fomòri, che imposero loro il tributo annuo, il 1° novembre festa di Samain, di un terzo dei bambini nati nell'anno, del bestiame e del raccolto. I sopravvissuti preferirono, alla fine, lasciare l'Isola e nella fuga si divisero in tre gruppi, dei quali solo due tornarono dopo parecchio tempo: prima, i Fir Bolg, poi, i Tùatha Dé Danann (sbarcarono provenienti dalle isole settentrionali il 1° maggio), i quali riuscirono a sconfiggere anche i loro lontani parenti, che li avevano preceduti nel ritorno. I Fomòri minacciarono ancora il dominio dei Tùatha Dé Danann sull'Isola, ma, alla fine, questi ultimi ebbero il sopravvento e governarono in pace sino all'arrivo (ancora il 1° maggio) dei Figli di Milid, chiamati anche Feni, Gaeli o Goideli, i quali riuscirono a sconfiggerli ed ad ottenere il dominio sul suolo irlandese, ma solo su quello, poiché il sottosuolo, ossia le magiche dimore del Sidhe, spettò ai Tùatha Dé Danann, che da allora vi risiedono confusi con le fate, facendo talvolta brevi sortite nella terra soprastante degli esseri umani. E' da notare che la maggior parte delle battaglie combattute da questi popoli tra loro ha un sapore decisamente più rituale e simbolico di duello, che di vero e proprio combattimento bellico. Inoltre, si ha l'impressione che la mitologia celtica irlandese voglia richiamare l'attenzione non solo sulla ciclicità delle ere e delle civiltà, che hanno animato la terra di Eriu, ma anche sul succedersi nella storia universale di popolazioni diverse tra loro e non tutte completamente umane od addirittura per nulla umane. Si pensi ai Fomòri, che compaiono e scompaiono nel mare, ma anche ai Tùatha Dé Danann, che continuano a vivere nel Sidhe, antica dimora della loro dea/regina Morrigan situata nella pianura irlandese ed i cui accessi si trovano presso *dolmen*, *menhir*, *stone circle* o semplici tumuli di pietre. Le arti magiche, poi, sembrano governare ovunque gli eventi, sino a costruire un loro vero e proprio mondo, il Sidhe, all'interno del quale lo spazio si dilata ed il tempo scorre molto più lentamente. La dimensione del mondo umano cede il passo ad un'altra dimensione, nella quale il romanticismo ottocentesco ha collocato ogni immaginabile meraviglia, anche lo struggente amore per una irraggiungibile bellezza e per la problematica unione carnale tra l'umano ed il sovraumano. In questo modo i Sidhe da luoghi posti al di fuori del nostro spazio/tempo, da enclavi di mondi paralleli si trasformano anche in alcove per impossibili amori tra fate ed umani²². La via è raramente aperta, ma una volta all'anno, nella notte di Samain tra il 31 ottobre ed il 1° novembre (oggi festa di Halloween), un varco si apre ed entra in contatto il mondo umano con quello che, ora, viene definito dell'oltretomba. Ma non solo in questa data il passaggio è possibile, come insegnano le storie di innamoramenti tra umani ed esseri fatati. Una di queste esperienze, in un quadro di romantica passione, fu vissuta da Oisín, guerriero e bardo della mitologia celtica del ciclo della Fianna. Oisín incontra Niam dea o fata proveniente dal Sidhe, se ne innamora e la segue nel suo mondo. Egli vive con lei un meraviglioso sogno, ma la nostalgia delle avventure, delle guerre, delle canzoni e della sua gente lo riporta nel

²² “Esiste più di un mondo, e ogni mondo è, sotto molti riguardi, diverso dall'altro. Ma la gioia e il dolore o, in altre parole, il bene e il male, non mancano in diverso grado in nessuno dei mondi; perché ovunque c'è vita, c'è agire; e l'agire non è che l'espressione di una o dell'altra di queste qualità.

Oltre la Terra, c'è il mondo dei Shí [Sidhe n.d.r.]. Al di là si trova la Terra dei Molti Colori, poi viene la Terra della Meraviglia e dopo ancora ci attende la Terra della Promessa. Si attraversa la terra per entrare nei Shí, si attraversa l'acqua per raggiungere la Terra dei Molti Colori, bisogna passare attraverso il fuoco prima di raggiungere la Terra della Meraviglia; ma non sappiamo cosa sarà da attraversare per entrare nel quarto mondo.” “Becuma dalla bianca pelle”, in J. Stephens, *Fiabe irlandesi*, cit., p. 207.

mondo umano:

“Nessuna poesia gaelica è tanto popolare nei luoghi in cui il gaelico si parla, come i lamenti di Oisín, vecchio e miserevole, che ricorda i compagni, gli amori della sua giovinezza, i trecento anni passati nel mondo fatato e il suo amore d’incanto: tutti i sogni che avvizziscono nei venti del tempo piangono nei suoi rimpianti.”²³.

Sono ormai passati trecento anni e nessuno si ricorda più di lui. Il passaggio nel e dal Sidhe ed il conseguente salto attraverso il tempo non lo ha riportato nella sua epoca, nella sua dimensione, ma in un’epoca, in una dimensione successiva. Il tempo non è assoluto nella mitologia celtica, ma relativo e può essere percorso, almeno in teoria, sicuramente in avanti e, forse, anche indietro, come ormai conferma e spiega anche la fisica moderna²⁴.

Il modo di pensare celtico, inconsciamente, è rimasto e si è diffuso nella nostra attuale civiltà molto di più di quanto appaia. In qualche misura si presenta anche molto più moderno di quanto normalmente si possa attribuire a un pensiero arcaico; ma forse la postmodernità è proprio un ritorno all’arcaico, un ricordare. Riconoscere la completa autonomia dell’individuo umano come espressione della completa autonomia della Natura; percepire la società oltre e senza le istituzioni; rifondere il sacro nel profano; sintetizzare nell’unità il molteplice dell’Universo; recuperare il senso esistenziale della vita nella fatalità della vita stessa sono problematiche che furono della cultura celtica e che, tuttora, tormentano la nostra cultura contemporanea. Le riflessioni su questi argomenti e sul come furono risolti in passato potrebbe aiutare il recupero di quel minimo di significato dell’esistente, significato che forse non esiste, ma che tuttavia aiuta l’essere umano a sopravvivere senza troppa infelicità. La conoscenza per Platone è frutto del ricordo, non stupisca, dunque, che in una società sempre più strutturalmente platonica proprio per le virtualità dualistiche, che sempre più la permeano, la cultura scavi nel passato alla ricerca di risposte per il presente, ammesso che passato, presente e futuro possano ancora essere considerate categorie euristiche.

²³ W. B. Yeats, *Anima Mundi*, Guanda, Parma 1988, p. 61. Cfr. anche W. B. Yeats, *Il vagabondaggio di Oisín*, Repostes, Salerno-Roma 1992.

²⁴ Cfr. S. Hawking, *I misteri dell’universo. Viaggi spazio temporali*, in Discovery Channel, DVD Video, Cinehollywood, Milano 2010.